

33 DOMANDE SULLA GUERRA

MAPPA DELL'OPERA

I. Nota dell'autore

Il significato dei numeri 33, 7 e 9 – la struttura simbolica dell'opera.

Abbiamo scelto trentatré domande. Non per caso.

Nella tradizione numerologica, il 33 è associato alla compassione, all'insegnamento e alla responsabilità verso gli altri. È anche la velocità del vinile che continua a suonare e, nella tradizione cristiana, l'età della crocifissione di Cristo. Infine, tre più tre fa sei: il numero dell'uomo, fragile e imperfetto, capace tanto di costruire quanto di distruggere.

Sette sono le sezioni di questo percorso. Come i giorni della creazione, le note musicali, i colori dell'arcobaleno. La guerra è l'anti-creazione. Ogni sezione prova a ricostruire, attraverso le domande, ciò che la violenza riduce in macerie.

Nove sono le domande dell'appendice. Il numero della gestazione, del tempo necessario perché qualcosa venga alla luce. Perché anche la verità ha bisogno del suo tempo.

Trentatré domande non possono fermare una guerra.

Ma forse possono impedirne una, se la prima battaglia viene combattuta dentro chi le legge.

II. Le 4 “Erre” dell'Artista

Rima, Rabbia, Responsabilità, Rischio

III. 33 Domande sulla guerra

Sezione 1 – Le origini e la natura del conflitto

Sezione 2 – Le parole, la propaganda, la realtà deformata

Sezione 3 – L'indifferenza e la responsabilità individuale

Sezione 4 – Il potere, l'economia, la convenienza

Sezione 5 – Le vittime e ciò che resta dell'umano

Sezione 6 – Le ferite invisibili e la memoria

Sezione 7 – Il futuro, la tecnica e il sacro

IV. Appendice

Oltre la trentatreesima domanda

V. Congedo

33 domande sulla guerra che nessuno ha il coraggio di farsi

Le 4 “Erre” dell'Artista

Un artista, a un certo punto, interrompe il proprio percorso e sceglie di esporsi. Per dovere civico? Perché la coscienza bussa di notte? Non lo sapremo mai.

«L'uomo è nato libero, eppure ovunque è in catene». Quando Jean-Jacques Rousseau consegnava alla storia queste parole nel 1762, aprendo il suo *Contratto Sociale*, non stava pensando alle canzoni. Parlava dell'essere umano, della sua parabola discendente dall'innocenza della natura alle gabbie della civiltà. Eppure, quella stessa dinamica stringe oggi la gola a chiunque provi a dire la verità con uno strumento in mano.

L'arte nasce libera, primordiale, come un bambino che urla, fuori da ogni controllo. Poi, inevitabilmente, prendono forma le strutture. Arriva l'industria culturale che calibra i contenuti («Questo sì, questo no, questo vende»); subentrano i palinsesti radiofonici e gli algoritmi delle piattaforme che depurano il dissenso («Tropo duro, troppo politico, non passa»); infine arriva la gabbia più subdola, quella interna dell'autocensura: la paura dell'oblio e del fallimento economico. L'artista, che per definizione dovrebbe volare alto, si ritrova così addomesticato, a cantare a bassa voce in una stanza con le finestre chiuse, per non disturbare i vicini. Nati liberi, veniamo educati al silenzio.

Ma la storia non è una linea retta e la quotidianità non è sempre anestetizzata. Quando la vita trema, quando la guerra bussa ai confini, quando la terra si ammala o la libertà viene messa all'angolo, lo spazio della neutralità scompare. L'artista è chiamato a una triplice scelta, e nessuna di esse è priva di conseguenze. Può seguire la musa, creando un'arte pura ma potenzialmente isolata; può seguire il mercato, confezionando tre accordi orecchiabili e zero scomodità per pagarsi l'affitto a spese dell'anima; oppure può usare la propria voce per scopi urgenti. In quest'ultimo caso la canzone smette di essere una carezza e diventa un pugno. Sorge allora una domanda che ci riguarda tutti: una canzone che non disturba nessuno, a chi serve davvero? Al mercato, non alla gente.

Davanti alle tragedie della storia, il bivio si fa radicale: suonare o tacere? Nel 1943, davanti all'orrore del fango e del sangue dell'occupazione nazista, Salvatore Quasimodo fotografò questo dilemma nei versi immortali di *Alle fronde dei salici*:

«E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore [...] / Alle fronde dei salici, per voto, / anche le nostre cetre erano appese, / oscillavano lievi al triste vento.»

In quel contesto, appendere la cetra non era un atto di vigliaccheria o di disimpegno, ma un voto di dolorosa protesta: di fronte all'assoluto della tragedia umana, la poesia non poteva farsi mero intrattenimento. Oggi, tuttavia, in un mondo in cui il silenzio viene spesso monetizzato o imposto dal mercato, l'artista che sceglie di non appendere lo strumento deve misurarsi con un percorso a ostacoli riassumibile in quattro "Erre".

Prima "Erre"

Rima

L'Alfabeto della Verità

La rima, l'accordo, la pennellata o la battuta teatrale sono i ferri del mestiere. Ma la tecnica senza visione è solo un gioco di prestigio. La musica, tra tutte le arti, possiede una vibrazione specifica: la pittura richiede uno spazio fisso, la letteratura esige tempo e concentrazione. La musica no. La musica vola, entra da una porta che non si può chiudere: l'orecchio. Prima che la mente razionale eriga le sue difese, il cuore ha già capito.

- **È immediata:** non serve saper decifrare codici o saper leggere. Un bambino, un vecchio, un uomo in guerra la sentono.
- **È corporea:** ti muove. Ti costringe a reagire, anche quando non vuoi.
- **È collettiva:** un quadro lo guardi da solo. Una canzone la puoi urlare insieme a migliaia di persone.

E proprio per questo diventa pericolosa per chi governa o controlla. Per questo viene filtrata, addomesticata, resa innocua. Perché una canzone può fare ciò che un esercito non riesce a fare: mettere insieme persone che non avrebbero mai nulla in comune.

Seconda “Erre”

Rabbia

La Molla contro la Moda

Quando la parola si carica di sdegno, l'arte smette di essere ornamento. Diventa necessità. Si scrive perché altrimenti si esplode. Non è un esercizio di stile, ma una reazione viscerale alle storture del mondo: la violenza della guerra, lo scempio della natura, l'ipocrisia del quotidiano. È la musica che ti sputa in faccia la realtà nei momenti meno opportuni, mentre vivi distratto: magari mentre addenti il pranzo o spingi un carrello tra le corsie di un supermercato.

Pierangelo Bertoli, in *Eppure soffia*, scaraventa l'ascoltatore dentro un incubo ecologico spietatamente attuale: «*E l'acqua si riempie di schiuma, il cielo di fumi / La chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi*». È un'accusa al falso progresso che

avvelena la terra, bilanciata da un ritornello che diventa metafora di resistenza: «*Eppure il vento soffia ancora / Spruzza l'acqua alle navi sulla prora*». Il vento di Bertoli è il pensiero che non si lascia imbavagliare.

Se Bertoli urla contro il disastro ambientale, **Joni Mitchell** in *Big Yellow Taxi* affronta lo stesso dramma con una logica speculare, più intima e folk, cantando «*hanno asfaltato il paradiso per farci un parcheggio*». In tre secondi, con un sorriso amaro, la cantautrice canadese sintetizza l'irreversibilità del cemento e del consumo.

Ma la rabbia dell'artista si muove anche lungo i binari della memoria contro i crimini del potere. **Fabrizio De André**, nel dipingere l'orrore del massacro dei nativi americani in *Fiume Sand Creek*, evita la retorica del comizio e pianta un chiodo nel cuore di chi ascolta con un solo, agghiacciante verso reale: «*Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek*». Una storia lontana nel tempo e nello spazio diventa universale, parlando di ogni infanzia spezzata e di ogni abuso che si consuma nel silenzio delle cronache ufficiali.

Eppure, la forma più estrema e viscerale di questo sdegno la si incontra quando la rabbia si rivolge contro l'ipocrisia della società stessa. È qui che si inserisce il gesto più crudo e spietato della nostra canzone d'autore: **Giorgio Gaber** e la sua monumentale *Io se fossi Dio*. Lì l'artista smette definitivamente di cercare il consenso o la carezza del pubblico. Gaber vomita un anatema purificatore contro il cinismo della politica, l'opportunismo dei media e la finta coscienza dei salotti intellettuali. È l'arte che si fa processo pubblico, che non fa sconti a nessuno e che accetta il rischio dell'isolamento totale pur di non essere complice del grande teatro del conformismo.

Non tutta la musica impegnata, però, nasce da questa stessa urgenza. C'è chi scrive perché non può fare altro — essendogli negata la possibilità di incidere direttamente sulle ferite del mondo — chi intercetta il dissenso solo come linguaggio di marketing, e chi — come Jovanotti o, con ben altra ironia, Rino Gaetano — si è mosso dentro il sistema senza rinunciare a disseminare nelle proprie canzoni semi di pensiero. Sono percorsi diversi, che non vanno confusi con il semplice opportunismo di chi cavalca il tema del momento senza metterci davvero la propria voce. La moda si consuma da sola. Solo il tempo separa ciò che resiste da ciò che era solo superficie. La moda passa. La rabbia no.

Terza “Erre”

Responsabilità

Il Peso del Megafono

L'artista è un cittadino con un megafono amplificato. E questo cambia tutto. Perché il silenzio di chi ha voce pubblica risuona in modo diverso. Se decide di spegnerlo quando la libertà collettiva è a rischio, quel mutismo può trasformarsi in una complicità che pesa più di mille silenzi comuni.

Ma il sistema attorno non è neutro. Le case discografiche ragionano in termini di mercato: lo slogan non scritto è «non vendere la guerra, vendi l'estate». Le radio filtrano ciò che disturba per non spaventare gli sponsor. Le piattaforme premiano ciò che non crea attrito. Il potere non sempre censura: spesso rende invisibile, toglie i fondi, esclude dai grandi festival. La paura diventa istituzionale: «Se alzi la voce, ti togliamo il microfono».

Ma qui c'è un grande equivoco da sfatare: prendere posizione non significa forzatamente dover scrivere canzoni politiche. L'arte deve restare libera anche nelle sue forme. Un artista può essere intimo, leggero, portato a scrivere solo canzoni d'amore o musica strumentale, e ha il sacrosanto diritto di continuare a farlo. La responsabilità non gli impone di snaturare la sua musica. Gli impone, semplicemente, di non nascondersi come persona. Significa che quando la realtà smette di essere neutra — davanti alla guerra, alla violenza, alla negazione della dignità — l'autore della melodia più disimpegnata deve saper dire chiaramente come la pensa. Puoi continuare a cantare una carezza, ma come cittadino devi avere il coraggio di dire «io non mi chiamo fuori, espongo il mio corpo e il mio nome e sono contro questo scempio», senza la paura di perdere una fetta di mercato. La dignità non chiede un cambio di genere musicale; chiede l'uomo.

Ed è qui che il nodo si stringe. Perché l'artista non è mai fuori da questo spazio. Responsabilità è scegliere di essere coerenti anche a caro prezzo. Parlare può compromettere contratti, pubblico, visibilità. Ma tacere ha un costo molto più alto: perdere sé stessi. È il bivio tra il contratto e lo specchio. E la notte, prima di dormire, la domanda torna: «Ho detto quello che dovevo dire, o ho solo tenuto il posto?»

Quarta “Erre”

Rischio

Il Muro della Realtà

Il rischio è lo spartiacque definitivo tra chi vola e chi fa finta di volare. Nella mente dell'artista si aprono costantemente due porte: la prima conduce alla sicurezza materiale, la seconda alla propria verità e all'integrità dell'arte. Scegliere la seconda significa accettare l'oblio e la solitudine di cantare davanti a stanze vuote. Rischiare può uccidere un contratto; tacere uccide l'uomo. Un pezzo alla volta, ogni notte.

Eppure, bisogna essere onesti: la musica non ferma i processi storici già avviati. Può svegliare, può ferire, può cambiare lo sguardo. Ma non può da sola invertire la direzione di un mondo già deciso da altre forze. Puoi cantare *Big Yellow Taxi* quanto vuoi: il parcheggio non sparirà per questo. Puoi urlare *Another Brick in the Wall*: il muro è già lì.

Le canzoni scuotono. Ti cambiano mentre guidi, mentre respiri a vuoto, mentre ti lasci vivere. Ma quando la traiettoria è segnata, la musica arriva per risvegliare chi ascolta, non per abbattere i muri – anche quelli invisibili. Gli artisti più scaltri questo lo sanno. Ma cantano lo stesso. Cantano perché scuotere è permesso. Fermare no. Quello fa paura. E allora il baricentro del gesto artistico si sposta: esce dalla scena e si pianta dritto in mezzo al pubblico.

Conclusione

Forse la domanda non è solo se l'artista debba prendere posizione. È anche cosa ciascuno di noi fa di ciò che ascolta. Perché è troppo facile chiedere coraggio agli artisti restando immobili.

La canzone arriva, ferisce, sveglia. Ma se chi ascolta torna semplicemente alla propria vita, il miracolo non si compie. La responsabilità non è solo di chi suona, ma anche di chi ascolta, perché è oltre l'ascolto che una parola smette di essere solo ritmo e diventa scelta.

Rimane una sola domanda, che non riguarda solo chi scrive musica, ma chiunque viva in questo tempo:

«Tu con che chitarra suoni, quando fuori brucia il mondo?»

33 DOMANDE SULLA GUERRA

SEZIONE 1: LE ORIGINI E LA NATURA DEL CONFLITTO

1. Le guerre sono nate per liberare i popoli o per saccheggiarli, sottometterli e umiliarli?

2. Perché il verbo distruggere ha più proseliti del verbo costruire?

3. Da quando la ragione è diventata debole e la forza è diventata argomento?

Quando il discorso finisce, cominciano le lance. Oggi il discorso finisce dopo 280 caratteri.

4. Perché per il beneficio di pochi devono soffrire in molti?

Il dolore è democratico, il potere no. Otto uomini in una stanza decidono, otto milioni di madri piangono fuori.

5. Dopo millenni di civiltà, perché la guerra continua a sembrarci ancora una soluzione?

La violenza non è inevitabile, è solo la scelta più comoda che l'uomo ha imparato a ripetere.

E se il seme del conflitto esiste in ognuno di noi, perché continuiamo a cercarlo solo negli altri?

SEZIONE 2: LE PAROLE, LA PROPAGANDA, LA REALTÀ DEFORMATA

6. Tra le armi che si usano in guerra dobbiamo annoverare la propaganda, la menzogna e la manipolazione delle parole?

Perché se chiedi la pace vieni arruolato a forza nella fazione dei traditori?

7. Dicono “danni collaterali”. Ma collaterale a cosa?

Hanno un nome anche per i bambini. Si chiama “danno”.

Perché il corpo di un bambino diventa un argomento politico prima di diventare un lutto?

8. Da quando “intervento umanitario” è diventato sinonimo di “bombardamento”?

Abbiamo cambiato le parole per non dover cambiare le coscienze.

9. Quando un essere umano smette di essere una persona e diventa “il nemico”?

Nessuno nasce bersaglio. Prima di ogni guerra c'è sempre qualcuno che insegna a dimenticare il volto dell'altro.

10. Perché ricordiamo i morti che confermano la nostra versione della storia e dimentichiamo gli altri?

Forse la memoria, come la guerra, sceglie spesso una bandiera.

SEZIONE 3: L'INDIFFERENZA E LA RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE

11. Perché schierarsi quando l'indifferenza sembra sempre la scelta più facile?

Il bisogno di dire la propria è davvero più forte di qualsiasi paura?

12. Quante volte abbiamo detto “mai più”, prima di ricominciare da capo?

Atene-Sparta, 1914, oggi. Cambiano le armi, uguale il copione. L'indifferenza è la tradizione più antica che abbiamo.

13. Socrate diceva: “Conosci te stesso”. Ma se conoscendoti scopri che stai zitto per comodità, che fai?

L'indifferenza è una scelta. E ogni scelta non fatta pesa quanto una bomba.

14. Chi chiude gli occhi davanti alle ingiustizie è da ritenersi connivente?

Il silenzio è il voto più comodo per chi spara. Non serve tenere il fucile. Basta non dire: “Basta”.

15. Condividi un post contro la guerra alle 18:03 e alle 18:04 torni a ridere sui meme.

Quanto dura davvero la nostra indignazione?

L'indifferenza oggi ha l'algoritmo dalla sua parte: ti fa sentire buono senza muovere un dito, trasformando la tragedia degli altri nel rumore bianco delle nostre giornate comode.

16. Se un ordine è ingiusto, obbedire è una virtù o una colpa?

Se le più grandi atrocità della storia sono nate dall'obbedienza cieca di molti più che dall'odio di pochi, il vero male risiede nei mostri o negli uomini comuni che smettono di pensare?

17. Quante forme di violenza accettiamo ogni giorno prima di scandalizzarci per quella delle bombe?

Ci giriamo dall'altra parte per un calcio dato per strada e poi ci stupiamo se il mondo intero va a fuoco. L'apocalisse è solo l'ultimo piano di un palazzo che costruiamo ogni giorno con i nostri silenzi.

SEZIONE 4: IL POTERE, L'ECONOMIA, LA CONVENIENZA

18. Chiamiamola “industria bellica”.

Ma l'industria del pane ha bisogno di clienti. Quella delle armi ha bisogno di guerre. Commercio o ricatto?

Il prezzo del petrolio sale. Il prezzo della vita resta zero.

19. Se la pace fosse più redditizia della guerra, saremmo già tutti fratelli?

La borsa non tifa per nessuno. Tifa per il rumore.

20. Un politico perde le elezioni se perde la guerra. Ma se perde la pace, chi se ne accorge?

La pace non fa voti. Le bare sì.

21. Di fronte a queste tragedie perché gli Stati cercano di bloccare la pace?

Sono azionisti. La pace non rende. La paura sì. La guerra è business.

22. Si può essere pacifisti per costituzione e vendere armi per vocazione?

Sì, se la tua Costituzione è di carta e la tua vocazione è di sangue. Si chiama ipocrisia.

23. Ma chi diffonde l'odio e la distruzione invece dell'amore lo fa per soddisfare o sfamare la morte?

Perché la morte è come il mare: un ospite insaziabile. Più divora, più desidera.

Chi scambia il massacro per potere sta soltanto preparando il banchetto per il proprio funerale.

SEZIONE 5: LE VITTIME E CIÒ CHE RESTA DELL'UMANO

24. Se ogni guerra finisce con un trattato, perché chi l'ha firmato non è mai quello che finisce sotto terra?

I morti non hanno azionisti. Hanno solo madri.

25. Chi è rimasto senza niente e nessuno potrà mai perdonare i suoi aguzzini?

Il perdono è una parola grossa quando ti è rimasta solo una foto in mano. Forse non si perdona, si sopravvive. E già quello è un atto di guerra contro l'odio.

26. Che pensieri passano nella testa di chi vede la propria casa diventata polvere?

Non pensieri. Silenzio. Perché la casa era la memoria. La polvere non ha parole, ha solo peso.

27. Un cane, un gatto, un agnellino scaraventato in aria da un'esplosione sa perché muore?

No. Muore e basta. Senza bandiere, senza ideologie. Muore perché l'uomo ha deciso che quel territorio era suo.

SEZIONE 6: LE FERITE INVISIBILI E LA MEMORIA

28. L'aria che respira chi non ha colpe, perché deve essere inguainata da chi abbonda di colpe?

Il fumo non chiede scusa prima di avvelenare. Il bambino, il riccio, l'uccello respirano la stessa colpa che non hanno commesso.

La guerra è l'unico reato dove la pena si sconta prima del processo. E la scontano i polmoni di chi non ha mai votato per il boato.

29. Quando si spengono i generali e tacciono i cannoni, quanto tempo ci mette il terrore a uscire dal DNA dei sopravvissuti?

La guerra finisce nei libri di storia, ma continua a tremare per decenni nelle mani di chi va a dormire al buio.

30. Perché insieme agli ospedali bombardano musei, biblioteche, scuole?

Per uccidere un popolo non basta fermargli il cuore, devi cancellargli i ricordi.

E perché chiamano “danni collaterali” anche gli alberi?

Perché sanno che una terra morta produce un popolo senza futuro.

31. Invece di ponti si costruiscono barriere, perché è più facile?

Il cemento del muro lo metti in 6 mesi. La fiducia tra popoli ci metti 6 generazioni. Il muro ti fa sentire al sicuro stanotte. Il ponte ti chiede coraggio per tutta la vita.

SEZIONE 7: IL FUTURO, LA TECNICA E IL SACRO

32. Abbiamo mandato l'uomo sulla Luna ma non sappiamo fermare l'uomo che uccide l'uomo?

Un drone non ha paura, un algoritmo non piange. Stiamo togliendo il volto alla guerra per renderla più facile da guardare, più facile da approvare.

Chi pagherà il conto quando la guerra non avrà più nemmeno lo sguardo di un soldato?

33. Se tutte le religioni dicono “non uccidere”, perché i loro figli si ammazzano in nome di Dio?

L'uomo usa Dio come alibi per l'odio che già aveva, pretendendo di trascinarlo in trincea con sé, convinto che sia un soldato del proprio esercito invece di accettare che forse Dio piange per entrambi.

APPENDICE: Oltre la trentatreesima domanda

Le trentatré domande sono il sigillo. Ma ogni diamante possiede sempre un'altra sfaccettatura. Queste non appartengono al percorso principale. Sono le domande che continuano a camminare dopo l'ultima pagina.

1. La guerra nasce davvero dall'odio, o molto più spesso dalla paura dell'altro?

2. Dove finisce la giustizia e dove comincia la vendetta?
 3. Quante guerre vengono combattute per ricordare un dolore invece che per impedirne uno nuovo?
 4. La pace è soltanto assenza di guerra o richiede qualcosa di molto più difficile: giustizia, memoria e riconciliazione?
 5. Chi impugna un fucile è sempre il colpevole o qualche volta è soltanto l'ultimo anello di una catena costruita da altri?
 6. Quando una guerra devasta una foresta, un fiume o il mare, chi ricostruirà ciò che non apparteneva a nessuna nazione?
 7. Perché preparare una guerra richiede pochi mesi mentre ricostruire la pace può richiedere un secolo?
 8. Perché insegniamo ai bambini la storia delle guerre e così poco la storia delle paci?
- Forse perché gli eroi armati fanno più rumore dei mediatori, e il rumore si ricorda meglio del dialogo.
9. Se ogni generazione giura che sarà l'ultima a conoscere la guerra, perché finisce sempre per consegnare alla successiva la stessa promessa?

CONGEDO

33 DOMANDE SULLA GUERRA CHE NESSUNO HA IL CORAGGIO DI FARSI

Forse perché la pace non è mai stata un'industria redditizia.

Ma le domande da sole non bastano. Per questo abbiamo scelto di rispondere con la musica. C'era bisogno che qualcuno le cantasse, le urlasse, le sussurrasse. La poesia è

l'unica arma che non uccide, eppure è quella che fa più male a chi vorrebbe il silenzio.

Trentatré domande. Una per ogni sfaccettatura del diamante oscuro chiamato guerra. Perché ogni guerra comincia quando smettiamo di farcene una.